

Antonio Rosmini e le piaghe della Chiesa

di Lino Prenna

Con decreto del 30 maggio 1849, la Congregazione dell'Indice condannava il libro *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, pubblicato anonimo in prima edizione l'anno precedente. L'autore era Antonio Rosmini, un "prete roveretano", com'egli stesso amava firmarsi, divenuto famoso per i tanti scritti filosofici e teologici, cresciuto nella stima e nella devozione di molti ma, già da anni, colpito da ripetute e astiose polemiche.

Aveva iniziato a scrivere quel libro il 18 novembre del 1832 e l'aveva portato a termine alcuni mesi dopo, ma non aveva ritenuto opportuno pubblicarlo. Lo farà 17 anni dopo, "nell'avvenimento al trono di Pio IX", com'egli scrive, fiducioso che il nuovo papa fosse destinato a rinnovare i tempi e a spingere la Chiesa su nuove e coraggiose vie.

Per una singolare coincidenza, che saremmo tentati di definire casuale ma che, all'interno della concezione rosminiana delle vicende umane, consideriamo provvidenziale, cade il 18 novembre di 175 anni dopo la beatificazione di Antonio Rosmini: un avvenimento che nulla aggiunge alla grandezza culturale e spirituale del "prete roveretano" ma che apporta tanto alla Chiesa, per la rinnovata capacità di manifestare nei suoi santi "una sapienza più alta".

Quando Rosmini iniziò la stesura dell'opera, aveva 35 anni, era prete da 11, aveva già fondato l'Istituto della Carità, aveva già pubblicato opere notevoli di filosofia, di pedagogia, di teologia, di spiritualità ... Si era deciso a scrivere questo libro, per "dare sfogo" al suo "animo addolorato" e, forse anche, per "conforto altrui". Prima, però, dovette superare momenti di forte esitazione e convincersi che anche "un uomo senza giurisdizione", quale egli era, potesse comporre "un trattato sui mali della santa Chiesa" e che "anche un laico" avrebbe potuto farlo, se fosse stato mosso "dal vivo zelo del bene di essa e della gloria di Dio". Perciò, esaminando se stesso, poteva dire con umile certezza che da questi sentimenti di rettitudine della mente e dell'animo sarebbe nata la sua sofferta e amorosa meditazione sui mali della Chiesa, che volle dedicare "al Clero Cattolico".

La Chiesa del suo tempo, non meno che la società civile, appariva a Rosmini bisognosa di profondo rinnovamento, perché troppo attardata negli affari temporali e compromessa col potere politico, divisa nella gerarchia, nella dottrina e nel culto, appesantita dalle ricchezze e lontana dalla libertà evangelica della povertà. La divisione del popolo dal clero, l'insufficiente formazione dei preti, la disunione dei vescovi, l'ingerenza del potere politico nella nomina dei vescovi, la schiavitù dei beni ecclesiastici, sono i mali che affliggono la Chiesa, le piaghe aperte sul suo corpo, crocifisso come il suo Signore.

Il modello di Chiesa vagheggiato da Rosmini è la comunità dei primi tempi del cristianesimo, quando "l'idea grande scolpita in tutte le menti cristiane era quella dell'unità". La Chiesa dei primi secoli è una Chiesa libera e madre di libertà; era anche un modello di scuola, capace di rivolgersi a tutto l'uomo e di coniugare sapere e sapienza, dottrina e vita.

Figura paradigmatica di questo modello era il vescovo, maestro della fede e pastore delle anime, che presiedeva e qualificava “le due grandi scuole del popolo cristiano”: la predicazione e la liturgia. Il cristiano veniva così formato dalla parola e dai riti ad “un sentimento alto su tutto il creato, misterioso e divino”: sentimento operativo, di chiara intelligenza della fede e di professione sicura della religione.

Questo modello unitario e comunitario fu infranto dal feudalesimo, che si fondava su un’idea opposta, “cioè sull’idea della divisione, che procede da quella della individualità, e sull’idea dell’individualità che procede da quella della signoria”. Il sistema feudale, prevalso nell’ordinamento politico, si insinuò anche nella mentalità ecclesiastica e fece dei pastori altrettanti feudatari. È l’inizio del Medioevo, che apre una nuova stagione per la Chiesa e affida al clero nuovi compiti, di ricostruzione morale ma anche di governo temporale. Rosmini scorge in questo mutamento sociale la mano imprevedibile della Provvidenza che, così, fece entrare la religione nella società dando nuova vita ad una umanità prostrata “da secoli di sciagure” e infuse luce di verità alle dottrine filosofiche. Ma, mentre la società si sacralizzava, la Chiesa si secolarizzava e, mentre i sovrani si incamminavano sulla “via della santità” il clero si perdeva “su quella della corruzione, dove in fine miserabilmente fu rovesciato”. I pastori, che inizialmente furono riluttanti ad occuparsi degli affari temporali, ben presto si affezionarono alle “spoglie del secolo” e dimenticarono “poco a poco i mansueti e spirituali costumi propri del governo pastorale” per immergersi nella “materialità” delle occupazioni profane. Fu allora che i vescovi scaricarono sul “clero inferiore” il compito dell’istruzione del popolo e delle stesse cure pastorali. Inoltre, la diversità delle occupazioni finì col dividere i vescovi dai preti, introducendo, anche nella condizione sociale, una separazione del “basso clero” dall’“alto clero”.

Affidata al “basso clero”, l’istruzione religiosa divenne ripetitiva, dottrinale più che vitale, un sapere e non una sapienza. La stessa teologia, a sua volta, finita nell’angustia dei manuali, si ridusse “all’ufficio di provare i dommi”, venendo meno al suo vero compito che consiste nel ragionare della fede. Questi manuali sono incapaci di parlare all’intelligenza e all’animo dell’uomo, perché sono “senza spirito, senza principi, senza eloquenza e senza metodo”: erudiscono ma non educano. Secondo il giudizio severo di Rosmini, “saranno giudicati tutto ciò che di più meschino e di più svenevole fu scritto nei diciotto secoli che conta la Chiesa”!

Il feudalesimo, in quanto sistema misto di signoria e di vassallaggio, è considerato da Rosmini la causa principale di tutti i mali della Chiesa, anche della perduta povertà che la rendeva libera: la Chiesa primitiva era povera, ma libera; la Chiesa moderna è ricca, ma schiava.

Le prime comunità cristiane seguivano delle regole comuni nell’acquisto e nell’uso dei beni. Così, a nessuno veniva fatto obbligo di dare ma “l’oblazione” era spontanea. L’altra regola, “che proteggeva la Chiesa dalla corruzione che da sé arrecar possono i beni terreni”, era che il possesso, l’amministrazione e la distribuzione fossero “in comune”: era proibito e punito l’uso individuale. Ancora, al clero veniva chiesto di usare il necessario per il proprio sostentamento e di impiegare il di più in opere pie, stabilite di comune accordo, e specialmente

in sostegno dei poveri. Infine, “lo spirito di generosità, la facilità in dare, la difficoltà in ricevere” era la grande massima regolatrice che proteggeva la Chiesa “dal pericolo delle ricchezze”.

Il modello comunitario che Rosmini ripropone alla Chiesa del suo e di tutti i tempi è centrato sull’idea di “popolo cristiano”: espressione che ricorreva in quei tempi con significati ambigui e che egli riporta all’ambito ecclesiale, criticandone l’uso politico. La Chiesa si costituisce in comunità per l’unità del popolo: uno nella fede, uno nella preghiera, uno nel sacrificio, uno nell’azione.

È questa anche la nozione centrale dell’ecclesiologia del Concilio Vaticano II che, nella costituzione dogmatica *Lumen gentium*, enuncia la condizione dei credenti in Cristo, i quali, rigenerati dall’acqua e dallo Spirito, costituiscono un popolo sacerdotale, il “popolo di Dio”.

Con l’incorporazione a Cristo nel battesimo – scrive Rosmini nella *Filosofia del Diritto*, dove parla della *societas fidelium* – l’uomo è aggregato alla Chiesa, corpo di Cristo, ed è consacrato al culto divino, divenendo sacerdote. Il carattere battesimale fonda il sacerdozio dei fedeli ed è il titolo del diritto che ciascun fedele acquisisce di partecipare ai poteri della Chiesa.

Ritroviamo questa concezione nella terminologia stessa della *Lumen gentium*, che così si esprime:” I fedeli incorporati nella Chiesa con il battesimo, sono destinati al culto della religione cristiana dal carattere” (n. 11).

Rosmini elenca e descrive i poteri dei fedeli laici, nell’ordinato governo della Chiesa, come diritti connaturati alla generazione battesimale di ogni cristiano: tra questi, il “concorso del popolo” nella elezione dei propri pastori, il contributo dei semplici fedeli alla legislazione canonica della Chiesa, la loro partecipazione attiva nella gestione e distribuzione dei beni ecclesiastici.

Pur non elaborata sistematicamente, l’ecclesiologia di Rosmini ha anticipato e, in qualche modo, suggerito la riforma della Chiesa voluta dal Concilio Vaticano II: una Chiesa riproposta nella sua misteriosa natura divina e umana, sorretta dalla forza dello Spirito e tuttavia piagata nella debolezza della carne, santa e insieme peccatrice. È una riforma ancora da attuare, non solo per i ritardi accumulati ma anche e soprattutto per la vocazione riformatrice della Chiesa stessa, *semper emendanda*, che corregge ma, innanzitutto, è chiamata a correggersi.

La beatificazione di Rosmini non sia soltanto un atto di dovuta correzione storica.

Roma 18 novembre 2007